

# GEREMIA RE

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI LECCE  
ASSESSORATO ALLA CULTURA  
ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO DI LECCE  
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI LECCE  
LECCE      CASTELLO DI CARLO V  
11 - 30 Giugno 1983

**Toti Carpentieri**

## **RAGIONI E STRUTTURA DI UNA MOSTRA**

Scrivendo delle ragioni e della struttura di una mostra, ovviamente, c'è tutto un discorso da fare, sia sull'aspetto definitivo della stessa, che su quello di base, che s'identifica, facilmente, nella sua medesima articolazione. Nel caso specifico, v'è da precisare che il mito di Geremia Re, ha accompagnato quelli della mia generazione, che, almeno nella globalità, hanno avuto modo di conoscerlo soltanto attraverso le opere, o ancora grazie al racconto o al tramite di chi lo aveva frequentato. Se a questo aggiungiamo, almeno a livello personale, una familiarità, da sempre, con l'arte e gli uomini dell'arte, oltre che la possibilità di attingere a quell'archivio inesauribile, quale può essere stato e continua ad essere Lino Paolo Suppressa, ecco, alla fine, chiarito il fatto di essersi trovato il personaggio Re, ad ogni angolo della propria vivibilità salentina. Ma, solo per mettere le cose al giusto posto, mi pare ovvio precisare come questa realtà si debba considerare pressoché generalizzata, riscontrando una preparazione alternativa al discorso su Re, in varie fasce ed in diversi momenti. D'altra parte, non è un mistero che ogniqualvolta si è cercato di fare un qualcosa che avesse il minimo aggancio con la disponibilità mentale ad aprirsi e ad operare, il che non vuoi dire necessariamente avanguardia, il nome di Re sia stato sempre tirato in ballo, a vanvera o a ragione, non importa; quasi a sottolineare non solo il mito a cui facevo riferimento sopra, ma anche la sua stessa localizzazione in un contesto di valori e di operazioni culturali. Questa, direi, la realtà di base, già stimolata e pronta ad inviare una sorta di messaggi, oltre che ad assorbirne altri nell'attimo in cui fossero nati. E ciò è accaduto puntualmente, nel momento in cui, complice la suggestione cromatica di Santa Cesarea, in un troppo breve incontro con i problemi dell'arte (anche quella attuale), si parlava, con l'Avv. Puzzovio, Riccardo Leuzzi e con l'amico Cesari, di una realtà salentina che, finalmente, sembrava vivacizzarsi; uscendo da quel torpore che aveva portato ad identificare tutto il non facilmente leggibile con il vago termine di futurismo, inteso sempre come fatto di là da venire.

Ed in questa sorta di libertà di dialogo, oltre che nella volontà esplicita di coinvolgere il momento dell'intuizione personale dell'artista e quella lungimiranza, quasi innata ma mai compresa appieno nel trascorrere della sua stessa esistenza, venne fuori, ancora una volta, il mitico nome di Geremia Re. Trovandoci consenzienti, ognuno per la sua parte, della giusta necessità di sottolineare questa presenza, mettendola nella sua più esatta collocazione; il che vuoi dire, perfino un confronto, anche e principalmente con la sua epoca, e con quell'habitat provinciale in cui l'artista aveva consumato gran parte della sua esistenza (tranne le brevi e ripetute esperienze fuori del paese), avvertendone i limiti e pagando, sulla propria pelle, carenze e problemi. Nacque, così, l'idea di questa retrospettiva su Re, in una chiarificazione limitata e con precise competenze. Ben presto, però, alla luce di nostre convinzioni radicate e con una scelta di comportamento, non certo facilmente riscontrabile nella salentinità di una provincia individualista che crede ancora nelle piccole congreghe e nei conventi, oltre che ai fiori all'occhiello, si coinvolsero altri, cercando, e questo è il punto che mi preme sottolineare, -essendoci in prima persona - di instaurare un felice e fecondo rapporto con la struttura universitaria, e con quella realtà generazionale di artisti, non necessariamente pittori, che con Re aveva avuto modo di dialogare, vivacizzando anche l'immediato dopoguerra salentino, che, risulta avere, almeno a mio giudizio ed al di là di certe cronache di partigianeria geografica, una sua precisa connotazione nella storia culturale del nostro paese. In quest'ottica si comprendono, collocandoli nella giusta dimensione, i nomi che si leggono in calce ai testi che fanno seguito a questo mio scritto, e cioè, nell'ordine, Lucio Galante, Ennio Bonea, Donato Valli e Lino Paolo Suppressa. E con loro anche le assenze di Luigi Za e Vittorio Pagano; il primo coinvolto con un'annotazione sul sociale, il secondo per quella ricchezza di fermenti e di umori che andavano dal poeta, al sodalizio con Re. L'amico Za, declinò l'incarico per motivi professionali, mentre al compianto Pagano, la morte ha vietato di consegnare uno scritto che, per quanto mi riguarda, rimpiango per le osservazioni acute ed anche per i probabili contrasti che sarebbero emersi.

A questo punto, si è proceduto svolgendo e sviluppando quelle che erano le ragioni di base, focalizzando interessi e stimolando interventi (non ultimi quelli preziosi dei quattro figli del pittore), fino alla ovvia e quasi lineare assegnazione dei compiti di una ricerca determinata che, meglio, potesse puntare alla comprensione di Re; e sempre in quella progettazione iniziale ed istintiva, anche se rielaborata, con smussature e ridimensionamenti formali, dovuti alle difficoltà ed al tempo, che sembra scorrere con maledetta rapidità.

Ecco, allora, i problemi di sempre, non ultima la volontà comune ed esplicita di trovare uno spazio che a Lecce non c'era e che, forse, continua a non esserci; nella chiara determinazione di non inventare gallerie improponibili, o di adattare contenitori non sempre funzionali. La improvvisa e quasi inattesa - ma più che mai gradita - disponibilità del Castello di Carlo V, divenuta fatto concreto per il determinante ruolo dell'Amministrazione Comunale, ci ha spinto ad optare per tale struttura, anche alla luce di certe memorie recenti -quasi battaglie - (La Tribuna del Salento, ed un'iniziativa chiamata «Lecce-Castello Domani»), finalizzate nell'uso culturale e contemporaneo di questo splendido spazio.

Una certa non completa disponibilità da parte di alcuni collezionisti, timorosi di non so quali cose e, sicuramente, impreparati ad un dialogo con le strutture pubbliche e gli enti per le cose dell'arte, oltre che il velato torpore meridionale, hanno dato poi corpo anche ai problemi impalpabili, con effetti di non sempre facile comprensione.

Ma, alla fine, il discorso si è chiarito, accoppiando al lavoro di indagine e di ricerca letteraria e sociale, la rilevazione fotografica di gran parte delle opere di Re; scoprendo le giuste cose che bisognava scoprire.

Si è poi proceduto allo studio-stesura di quello che è lo spazio fruitivo della mostra, pervenendo, quindi, alla costruzione finale del momento grafico, inteso come punto d'aggressione e di

riflessione della rassegna medesima. E ciò, nella completa ed organica attuazione di quell'immagine esterna che dovrà identificarsi con il messaggio di Re, anche oltre lo spazio di Lecce.

Ne è venuta fuori, ritengo, una precisazione globale e, mi auguro, armonica; in quel rapporto dell'artista con sé medesimo, innanzi tutto, e quindi con gli altri e con quella realtà salentina, quasi immutabile, in cui ebbe la ventura di vivere e di morire. Ciascuno degli autori dei testi ha, ovviamente, trattato un certo aspetto di quanto si è voluto analizzare, passando - nella globalità - da una disamina dell'itinerario artistico, al rapporto su quanto era intorno al personaggio, a quella che è la disponibilità stessa ad evidenziare il pittore attraverso la stampa e le sue varie annotazioni, fino al coinvolgimento amicale che riesce a fondere sapientemente, l'aspetto umano e quello artistico, in modo più che osmotico. Ed emerge, così, che l'itinerario vitale di Re si svolse in un momento non particolarmente felice, tranne gli ultimissimi anni. La crisi di una generazione, infatti, si faceva sempre più sentire, producendo anche convinzioni errate, non ultima la possibilità liberatoria di una guerra che lo stesso pittore visse; come risulta dai bellissimi e rapidi disegni di trincea. Tutto questo portò ad una sorta di riflessione da parte della provincia, con un compiacimento non certo positivo, probabilmente caratteristico della realtà salentina e di quel «bizantinismo» a cui molti fanno cenno. Si visse allora di salotto, nel trionfo di un'erudizione locale fine a se stessa; e tutto questo fino al secondo dopoguerra, quando sembrò aleggiare una nuova ventata che si coagulò intorno a "Libera Voce", con nomi che troveremo quasi ad ogni appuntamento successivo, non ultimi i già citati Pagano e Suppressa. Ed il pittore che non ha avuto ancora la sua consacrazione ufficiale da parte della critica e che si è incontrato con la sua città sempre in maniera fuggitiva, viene ad essere riproposto in questa sede, in tutta la sua continua ricerca. Dall'impressionismo vetusto, alla lezione ed al riferimento a Spadini, ai numerosi impatti con una realtà artistica internazionale chiamata Roma, Parma, Parigi. Viene fuori, in tal modo, il colore dal timbro luminoso e sempre personale, anche nella mutabilità della forma, che lo porterà a non ignorare il novecento e la costruzione cubista, oltre che i riferimenti e le analogie con certa pittura emiliana che mi spinge a continue memorie morandiane.

Ed ancora, il maestro, sempre vivace ma non incoerente, che trovava proprio negli allievi i suoi giusti interlocutori, l'amicizia con De Vitis, un altro emigrante della cultura, ed i continui riferimenti, sia dell'uomo che dell'artista, con la scoperta di riviste d'oltralpe, e di personaggi chiamati Soldati e Bertolucci; oltre che il recupero matissiano in una nobile casina di campagna, ormai del tutto celata agli sguardi, e fruibile solo per il tramite delle immagini fotografiche. Da questa fatica, Re emerge in piena coerenza, secondo un itinerario preciso ed un coinvolgimento sociale che lo vede anche come segretario, per la provincia di Lecce, del sindacato fascista di belle arti, nell'evidenziazione di un momento organizzativo che potesse dare alla città il senso dell'intuizione e del lavoro, oltre che quell'apertura al contemporaneo, fuori dalla vacuità critica; concedendo poco agli altri ed operando sempre secondo la forza del colore e quel segno particolare che scava dentro, non esornando l'oggetto rappresentato e sviscerandone i ritmi più gelosi. I testi, in particolare, vogliono essere modi di lettura ed approcci con cui ci si può accostare a Re, cercando tra le righe, il colore ed il segno dei quadri; grazie anche a quell'aspetto più immediato, che si identifica nell'articolazione della mostra, nel suo stesso modo di svilupparsi, e alle sue possibilità di riflessione; in quell'evidenziazione che, alla fine, potrebbe anche costituire l'ipotesi di lavoro per un qualsivoglia approfondimento, sia esso specifico o globale. Ed i materiali esposti, sono stati tutti concepiti, nella loro scelta, come stimoli visivi, ma soprattutto come esemplificazioni concrete di possibili aperture problematiche, dal momento che i vari gruppi di immagini rappresentano le riflessioni di un passato e gli spunti, me lo auguro, di un probabile discorso a venire. L'esistenza di

quella precisa quanto complessa tradizione storica e figurativa che ne viene fuori allora, trova riscontro nella disponibilità che si verifica per il visitatore di avere informazioni essenziali e criticamente impostate su di un itinerario percorribile secondo tutte le evoluzioni che lo caratterizzarono. Ed i periodi si susseguono, per nuclei storici e per identificazioni che vanno dal ritratto, al paesaggio, alle figure, alla natura; secondo differenze progressive, e sempre mettendo in evidenza la fase della produzione e non quella del consumo. Fino alla conclusione che mi pare la più giusta, nello svolgersi del percorso; e cioè La commedia umana, il pannello del Teatro Ariston che, nella mostra, sarà presente soltanto nella sua realtà di studio, invitando il pubblico a muoversi verso uno spazio diverso e più fruibile, con l'esplicita volontà di farlo riaccostare a qualcosa che probabilmente non aveva mai visto con la giusta attenzione: in quella sinfonica coralità che vuole sottolineare la complicità emozionale dell'uomo. E nella globalità del discorso, si inquadrano anche il manifesto ed il catalogo, in quella volontarietà di aggredire il pubblico con una progressiva e multipla offerta della medesima immagine - l'ultima del suo rapporto con la città - qui esemplificata a fatto segnico e cromatico, secondo la successiva scansione che sottolinea, quasi, la stessa duplice realtà di Re. E sempre nel tentativo, mi auguro riuscito per tutti, di dare a questo personaggio non più mito, la sua giusta collocazione nel vasto panorama dell'arte di questo ventesimo secolo.